



Rubiconia Accademia dei Filopatridi Notiziario

Periodico della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone – Numero Unico.
Direttore e Direttore resp.: Edoardo Turci – Redazione: Piazza Borghesi 11 di Savignano sul Rubicone
Redazione: Cecilia Battistini, Elio Raboni, Giulio Zamagni, Massimo Riva. – Stampa: Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena

5. Dicembre 2020

Editoriale

Verso tempi migliori

Cari soci accademici,

il 2020 è un anno da dimenticare segnato, a livello planetario, dalla pandemia di Covid-19 che tanti problemi sanitari, sofferenze, lutti e preoccupazioni ha seminato a livello mondiale. In questo tempo “sospeso” gli ormai noti Dpcm hanno dettato norme precauzionali con l’effetto di limitare gli spostamenti individuali e collettivi, nonché l’introduzione del distanziamento sociale, più tutta una serie di misure che hanno creato non pochi problemi e polemiche (vedi la sospensione delle lezioni scolastiche in presenza a scuola e l’attivazione della didattica a distanza) e anche novità in ambito lavorativo con l’introduzione dello smart working. Conseguentemente anche l’attività in presenza della nostra Accademia ha subito limitazioni, ma ha mantenuto, tramite comunicazioni telefoniche e-mail e corrispondenza postale, i normali servizi di segreteria dell’Istituzione e della Biblioteca. Si sono, in particolare, mantenuti i contatti con gli studiosi e ricercatori, svolgendo studi e verifiche al loro posto ed inviando agli stessi i risultati. Dopo la temporanea riapertura del 18 maggio scorso, sono tornati i visitatori ed i ricercatori in presenza, sempre nel rispetto delle misure di sicurezza anti Covid. Si è provveduto, fra le altre cose, al riordino delle sale accademiche con la sistemazione di volumi oggetto di interessanti lasciti che impreziosiscono il patrimonio della nostra biblioteca. Dopo le due tornate accademiche di gennaio e febbraio scorsi, si è scelto forzatamente di registrare altre tre tornate in assenza di pubblico che documentiamo, come del resto anche per le precedenti, nelle pagine successive di questo notiziario. Nella tornata inaugurale del 369esimo anno accademico del 15 dicembre scorso erano stati nominati tre nuovi accademici ordinari, Gabriele Boselli, Francesco Covarelli e Maurizio Urbini; poi due d’onore: Pascual Casan Munoz e il giornalista Gigi Riva e 12 accademici corrispondenti: Catherine Tabone (già nominata nell’anno 2016-2017), Giancarlo Bianchi, Davide Caprili, Angelandrea Casale, Stefano Dellapasqua, Eros Fioroni, Davide Gnola, Felice Marciano, Michele Roberto, Carlo Sancisi, Grazia Urbini e Giuseppe Zangoli. Una partenza con i migliori auspici, ignari della pandemia che stava incombe, ma l’augurio forte che rivolgiamo a tutto il nostro sodalizio è che la nuova annata accademica riesca a portare quella normalità e serenità tanto agognata. Per questo giungano a Voi e alle vostre famiglie, i migliori auguri di Buon Natale e di un sereno Anno nuovo, da parte della Presidenza, del Consiglio direttivo e dell’Assemblea tutta.



15 dicembre 2019. Inaugurazione Anno Accademico 2019-2020. I nuovi Accademici.

Balcani, specchio del mondo, dove è cominciato lo scontro di civiltà

Nell’occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico, l’Accademico d’Onore Gigi Riva, giornalista ed editorialista gruppo Espresso, nonché esperto del conflitto nei Balcani essendo stato, negli anni ‘90, inviato di guerra in quelle zone ha affrontato l’argomento “Balcani, specchio del mondo dove è cominciato lo scontro di civiltà” partendo da quel grande evento legato alla caduta del muro di Berlino, nel 1989, pensando (come sosteneva lo scrittore americano Francis Fukuyama) che da quel momento in Occidente, avremmo vissuto periodi di pace perché non c’era nulla di più miglio-



Gigi Riva, giornalista e scrittore.

segue a pag. 2

rabile per l'umanità, in quanto aveva raggiunto la fine della storia in senso hegeliano. Ma così non è stato. "Lo scontro di civiltà – ha affermato Gigi Riva – ha invece provocato guerre, in relazione alla diversità di culture e del modello differente dei modi di vivere. Si è scoperto, in breve tempo, che quelle diverse etnie non sarebbero state in grado di vivere pacificamente assieme. E tutto questo anche per motivi economici, come è accaduto nella ex Jugoslavia oggi frantumata in sei repubbliche, e come succede attualmente in Catalogna, in Belgio tra fiamminghi e valloni, in Carinzia, in Austria, in Savoia, dove esistono queste spinte separatiste". E al centro di tutto, come mai c'è sempre Sarajevo, il 29 giugno del 1914 per lo scoppio della prima guerra mondiale, e alla fine del secolo '900, c'è ancora Sarajevo al centro delle tensioni? Spiega Riva: "Perché lì esiste una frattura tra due mondi: da una parte, quello tra cattolici e ortodossi e, dall'altra, quello tra cristiani e musulmani". E aggiunge: "In quelle zone molti slavi sono stati poi islamizzati, ed erano egemoni i Serbi (ortodossi) e i croati (cattolici) mentre in Bosnia v'erano persone totalmente laiche nella stragrande maggioranza dei casi. Ma lì esisteva una linea di confine tra l'impero austro-ungarico e l'impero Ottomano (Craine), come l'altra, che si trova a nord del mondo islamico, dov'è l'Ucraina, che altro non è che la Terra di confine a nord dell'impero austro-ungarico verso la Russia".

E proprio su questi due confini sono sorte le ultime guerre. "Si vive di retrotopie – ha evidenziato il giornalista Riva citando Zigmunt Bauman [che ha ben descritto gli effetti sociali di questo "rovesciamento", utilizzando appunto il termine di retrotopia, intesa come un'inversione di rotta tesa a trasformare il futuro da luogo di aspettative e speranze in una sede di incubi e di terrore che vede il ritorno al passato rievocando antichi miti]... tutti i serbi in un unico luogo, allo stesso modo per i tedeschi come sosteneva Hitler. La globalizzazione produ-

ce paura nei popoli, incertezza nel mondo del lavoro che perde potere come lo perdono i sindacati. Non vi sono più scontri ideologici, ma un diverso modo di concepire il mondo". Gli Americani sostengono in armi gli islamici contro la Russia, in Afghanistan; li finanziano e conclusa la guerra, questi mujaheddin si ritrovano senza una patria. "Sarajevo è come Gerusalemme – ha sottolineato ancora Riva – una città dell'accoglienza perché vi convivono in pace tutte le religioni, ed è lì che si fermano i reduci dalla guerra in Afghanistan. Durante l'assedio di quella città-simbolo, inizia la sua islamizzazione. Il giorno dell'abbattimento del ponte di Mostar, il 9 novembre 1993 rappresenta una data-simbolo e di snodo, allo stesso modo dell'11 settembre 2001, con l'attacco alle "Torri gemelle" a New York". Samuel Huntington sostiene

che la principale fonte dei conflitti nel mondo post-guerra fredda, diverranno le identità culturali e religiose ("Lo Scontro delle civiltà") e l'abbattimento del ponte di Mostar, come pure delle "Torri gemelle" diventano, dal punto di vista simbolico il punto massimo della teoria di Huntington, ovvero che le civiltà si scontrano anche nel momento in cui si abbattono i loro simboli.

"Caduto il muro di Berlino – ha concluso il noto giornalista – non era finita la storia, come avrebbe voluto Francis Fukuyama. Anzi la storia annunciava un periodo in cui saremmo entrati in conflitto tra fratelli proprio perché non sapevamo più qual'era il nostro ruolo del mondo; avessimo imparato la lezione di Sarajevo, forse qualcuno dei lutti recenti ce lo saremmo evitato".

a cura di Edoardo Turci

ACCADEMICI DEFUNTI NEL 2020

DINO AMADORI

Nominato Accademico d'Onore nel 2018

FRANCESCO ANTONELLI

Nominato Accademico nel 1998

GIORGIO FABBRI

Nominato Accademico nel 1978

CESARINO FORNARI

Nominato Accademico nel 1975

FABRIZIO FORNASARI

Nominato Accademico nel 2000

GUGLIELMO GUERRINI MARALDI

Nominato Accademico nel 1993

BRUNO PAOLUCCI

Nominato Accademico Ordinario nel 1984

ANGELO RANZI

Nominato Accademico nel 1987

EMILIO NANNI

Nominato Accademico nel 1999

Il contributo di Sara Santoro alla Archeologia della VIII Regio AEmilia

Nella tornata accademica del 10 novembre 2019 il prof. Massimo Bianchi, già Ordinario di Organizzazione Aziendale presso l'Università di Bologna e Project Manager di Progetti Internazionali nel campo dei Beni Culturali ha trattato questo argomento, iniziando con il ricordo della moglie Sara: "oltre ad essere una valente archeologa, conosciuta ed apprezzata a livello internazionale, mia moglie Sara, scomparsa il 22 settembre 2016, e stata dal 5 novembre 1985, membro di questa gloriosa Accademia presso la quale, mi piace ricordare, tenne negli anni '80 una Conferenza sui "Problemi di tutela e di valorizzazione del patrimonio archeologico della Provincia di Forlì". Ha poi aggiunto: "Un tratto caratteristico che voglio sottolineare è dato dallo stretto legame che Sara ha sempre coltivato delle iniziative in campo archeologico con quelle legate al territorio ed al sistema locale applicando quel concetto che oggi si ritrova nella Community Archeology, di cui è stata un'antesignana. Francesca Ghedini, osserva che "accanto all'ineccepibile percorso scientifico, Sara affiancò una serie di attività, visite guidate allo scavo, conferenze, lezioni, assai meno ovvie e tradizionali, volte a coinvolgere la popolazione locale e a farla consapevole dell'importanza di recuperare il proprio passato".

"Ecco un punto di fondamentale importanza – sottolinea il prof. Bianchi - per capire, quando parliamo del contributo di Sara Santoro all' *Archeologia della VIII Regio*, che per Lei questa era qualcosa di più di una regione augustea dell'Italia, ma un territorio vivo e attuale di cui il passato costituiva una componente di identità imprescindibile con cui fare i conti non solo per rievocare il passato, ma per comprendere il presente e far di questo recupero un elemento di coesione comunitaria". Poi aggiunge: "Il suo primo maestro, Guido Achille Mansuelli, la condusse sulla strada dell'urbanistica delle Città antiche, mentre gli studi di Andrea Carandini sulla metodologia dello scavo archeologico furono, per lei, temi



L'intervento del prof. Massimo Bianchi.

di riflessione ed applicazione concreta. Fra le fonti dell'interdisciplinarietà, in Sara, voglio ricordare la sua amicizia con Raymond Chevallier, un antesignano dell'impiego della Topografia e Fotografia Aerea nella Gallia Cisalpina e degli studi sul tessuto viario della antichità. C'è stata poi, sempre in ambito internazionale, la grande condivisione con Raymond Brulet dell'interesse per l'Archeologia dei Siti Minori, e per gli studi sulla ceramica insieme alla vicinanza con lo Storico dell'Arte dell'antichità e dei mosaici Henri Lavagne".

Continua l'esposizione del prof. Bianchi: "Ha esteso l'analisi al reimpiego dei materiali in particolare di capitelli e colonne avvenuto nell'VIII Regio. Un caso tipico è rappresentato dalla chiesa abbandonata di Monte Sorbo (Sarsina) ed alle sue colonne marmoree, sormontate da capitelli corinzi con foglie di acanto. Nel muro dell'abside sono anche inseriti frammenti scultorei appartenenti ai secoli VI, VII e IX. Quale direttrice del Museo Civico Crespellani di Bazzano, Sara si confrontò con la interpretazione dei cosiddetti pozzi di Monte Guelfo. Si tratta dei cosiddetti "pozzi-deposito", una forma particolare di tesaurizzazione ed occultamento di beni all'interno di pozzi non più funzionanti. Tale fenomeno risulta ascrivibile al periodo delle incursioni barbariche di VI-VII secolo d.C. Curò e studiò i fenomeni connessi alla razzia di

materiali nelle scorrerie degli Alamanni nella mostra sull'Oro del Reno, tenutasi al Centro Archeologico del Parco della Mosella a Bliesbruk Reinheim, ove diresse gli scavi dell'abitato gallo romano dal 2009 al 2016, anno della sua scomparsa. Il suo interesse per la Octava Regio è stato solo un primo passo. Se oggi consideriamo i grandi temi delle scienze umanistiche ed applicative, dalla responsabilità sociale, alla comunicazione, dalla valorizzazione e recupero delle identità culturali attraverso lo studio del passato, al recupero del senso della storia, tutto il lavoro di

Sara in questo campo acquisisce un significato più profondo e pregnante. Tutto assume il profumo del futuro, il senso dell'iniziativa prossima ventura, lo spirito di avventura, non solo intellettuale, ma anche concreta che Sara ci ha voluto lasciare e che avrà un significato per modellare quella che sarà la società nei prossimi anni. Società in cui le capacità di recupero, da lei più volte messo in luce e studiato nelle tracce del passato, rappresenteranno una sfida primaria insieme al recupero della cultura quale strumento centrale.

a cura di Edoardo Turci

“Nobiltà, ordini cavallereschi e consimili che ai più sembran desueti”

Argomento illustrato il 12 gennaio 2020 dal dottor Paolo Arfilli
(Commissione Internazionale per gli Ordini Cavallereschi)

Per “nobiltà” si intende una particolare condizione giuridica e sociale associata al possesso, non necessariamente ereditario, di privilegi e onori. Per traslato il termine “nobiltà” indica una qualità positiva che può essere di carattere spirituale, intellettuale, morale, a volte anche di carattere fisico, ma nell’accezione storica comune spesso viene usata come sinonimo di aristocrazia di diretta competenza greca, ovvero il governo dei migliori, (come forma di valore espresso in guerra) una forma di governo che consente a pochi di amministrare il bene pubblico. Comunque, il pensiero aristotelico e platonico riconosceva l’aristocrazia come una delle tre forme di governo, le altre la monarchia, da *mònos*, il comando di uno solo; poi l’aristocrazia quindi governo dei migliori declinate nelle varie forme, la timocrazia (una sorta di selezione degli individui fatte per criteri di censo) e l’oligarchia come forma più ristretta di aristocrazia, è il governo di pochi.

Il concetto di nobiltà come classe sociale: potete pensare che dalla caduta dell’Impero Romano fino a tutto l’alto medioevo il sistema vassallatico (meccanismo del sovrano o *dominus* che concede privilegi a chi ti dà una tutela anche territoriale fino a farne una parcelizzazione dal vassallo, *valvassore*, *valvassino*), fa sì che esista questo concetto, così declinato, che dura fino all’avvento del XVI-XVII secolo nelle città, organismi autonomi e indipendenti. Diverse furono le città imperiali tedesche, ma per rimanere in Italia, Venezia, Genova, e pian piano si assiste a una perdita di potere delle aristocrazie che continua ad esistere, ma perde in ragione della perdita del centralismo tipico imperiale a favore del-



Il dott. Arfilli mentre svolge il suo tema.

la borghesia, che si viene creando come classe. Questa è la prima evoluzione del concetto di nobiltà: si passa attraverso la *nobilitas* romana dell’esperienza tardo-imperiale romana dove il *nobilis* è il notevole, da *nosco* latino, quindi degno di fama, degno di conoscenza e con Costantino (300 d.C.) diventa forte il concetto di nobiltà, sempre più condizionato dal possesso di un determinato censo. Nel periodo altomedievale diventa nobile anche chi ha un incarico particolare o una particolare disponibilità economica, quindi un determinato censo. Il concetto di nobiltà e incarico comincia a fondersi assieme (confondersi) con il dilagare, dal punto di vista territoriale, dell’impero che non può essere tutto centralizzato; con Costantino compaiono i primi *comites* che poi danno origine, lo vedremo dopo, al concetto attuale onorifico di Conte. Ma è proprio la dimensione dell’impero che non consente più di mantenere separata – come lo era in passato – la distinzione per la gerarchia militare e la gerarchia civile così anche nella logica bizantina. Con Ravenna, che è stato uno degli ultimi baluardi

della civiltà dell’Impero Bizantino, cominciamo a vedere che le città erano poste nelle mani dei Dux, i vecchi duci, nel senso di condottieri in battaglia che però acquisiscono anche un’importanza e una valenza nella logica amministrativa. Quindi non solo Dux in tempo di guerra, anche in tempo di pace. Finita la parte dell’alto medioevo assistiamo al fenomeno delle invasioni barbariche e introducono un loro concetto di nobiltà, che trae origine dagli uffici esercitati.

Nel basso medioevo essere nobili significava semplicemente essere *ingenuus*, cioè non avere antenati servi, e comunque sempre una questione di funzione e di funzionariato, in questa evoluzione del concetto di nobiltà. L’esempio più deteriore l’abbiamo nella, credo non rimpianta, struttura/ nomenclatura, per esempio dell’ex Unione Sovietica, dove i *siniscalchi* non erano altro che funzionari burocratici di partito, ovverosia dei vecchi servitori. Nel secolo XI – questo secondo lo storico francese Marc Bloch – comincia ad esistere una nobiltà di fatto, quindi una classe o individuata dalla ricchezza oppure dalla forza

delle armi o dal potere, conduce comunque una vita nobile, il *more nobilium* ("nel segno di nobili costumi") concetto che, da alcuni ordini cavallereschi, è tuttora ripreso oggi. Ovverosia possedere la capacità di vivere secondo il costume dei nobili, e le conseguenti degenerazioni che portarono poi alla rivoluzione francese dove era considerato – ma non era così nell'antichità – indecoroso nutrirsi, vivere e trarre sostentamento da un mestiere. E questa è l'esagerazione dei privilegi. Si inserisce poi un nuovo concetto: il mito della cultura cortese, la logica dei cavalieri della tavola rotonda, prodromo della cavalleria che si è sviluppata e raggiunto anche i nostri giorni; una sorta di corporazione a cui si accedeva con una cerimonia particolare. L'equivalente dell'investitura con un giuramento del neo cavaliere e, più o meno, come la mente a Dio, la spada, il re, il cuore alla donna e l'onore a me, ideale protostorico dei concetti di Dio-Patria-Famiglia. Abbiamo, quindi, una nobiltà di fatto e nobiltà di diritto e con la nascita dei Comuni arriva una nuova classe nobiliare: la nobiltà cittadina legata ancora una volta a doppio filo, sia dal censo quindi la famiglia che aveva la capacità di dedicare anche risorse alla collettività perché non doveva dedicarsi e preoccuparsi della sopravvivenza quotidiana, sia all'esercizio del potere congiuntamente. Nel XIII secolo si riscontra la nascita del concetto che attribuisce al privilegio (accettato fino a quell'epoca) un carattere odioso, perché chi poteva non sempre faceva un uso aulico e al servizio del concetto di una socialità del proprio privilegio, ma un modo per tenere in qualche modo sotto il tacco determinate realtà sociali.

Nell'età moderna, siamo nel XVII secolo, prende sempre più piede la nobiltà legata all'esercizio di cariche, cosicché la nobiltà di toga affianca, e poi prende il posto alla nobiltà di spada e, quindi di governo e contributo militare strategico e di difesa. Al posto della spada ci sono due nuove formidabili armi che

fanno il "magis – stratus": il diritto e la parola. Comunque, sempre una logica di servizio congiunta, mai completamente disgiunta, da una logica di sangue e di tradizione. Con l'Umanesimo il contrasto fra questi due criteri si accentua, e la nobiltà vera viene intesa come virtù civica, spesa esclusivamente a vantaggio dello Stato. Arriviamo all'età barocca, che invece rivaluta il concetto della nobiltà trasmessa ereditariamente, per giungere al XVIII secolo, periodo in cui il contrasto si riapre e si aggrava, proprio per questa valutazione di posizione totalmente parassitaria fatta dai ceti non nobili, non privilegiati, nei confronti dei ceti nobiliari. E arriviamo così alla notte del 4 agosto del 1789, dove l'Assemblea Nazionale che si era costituita per un mese prima in luglio, abolisce i privilegi feudali, perché la loro concessione era indissolubilmente legata al concetto di nobiltà e anticipando quello che farà la Repubblica Italiana, più avanti nelle norme transitorie della Costituzione del 1946, con l'abolizione anche i titoli nobiliari. Sopravvivono logiche corporative che continuano a difendere i privilegi di determinate logiche corporative, spesso affidate ai discorsi dei mestieri. Ad esempio, la toponomastica di Firenze, via dei Calzaioli, via degli Arrotini, dà un senso di come questo concetto, mutuato dall'esperienza francese, abbia profondamente intessuto anche la nostra realtà.

Con Napoleone si ha il ritorno dei titoli nobiliari anche in Francia, ma riservati ai generali e agli altissimi dignitari dell'Impero. Però anche con Napoleone – che ripristina lo status quo ante della Rivoluzione francese – rimane il concetto di uguaglianza davanti alla legge. Quindi anche i nobili subiscono le forche caudine del medesimo concetto di amministrazione della Giustizia.

Venendo ora all'epoca contemporanea c'è una evidente dicotomia: negli Stati repubblicani i titoli nobiliari vengono generalmente aboliti,

o perlomeno non se ne concedono dei nuovi, nelle monarchie si è mantenuto il diritto del sovrano di conferirne. In Italia la Consulta araldica viene spazzata via con l'avvento della Costituzione italiana del 1947; nella sua formulazione definitiva il titolo quattordicesimo della Costituzione italiana recita che ... 'i titoli nobiliari non sono solo non riconosciuti, ma viene meno anche la tutela della nobiltà',... lasciando spazio ad assenza di tutele e definizione del potere statale lasciando campo libero a soggetti che, a volte, sono solo animati da fantasia, molto più spesso da interessi economici. La norma transitoria della Costituzione Italiana dice al pari, che i predicati dei titoli nobiliari esistenti, o meglio i titoli nobiliari esistenti, possono essere trasformate in predicato del nome. Qui si affacciano storie non ancora scritte, ma è storia che si sta evolvendo in questi tempi, ma mi sembra un concetto troppo riduttivo in questi anni, di sostituire ancora una volta la concessione di nobiltà, intesa nel senso classico che vi ho raccontato fino adesso, nella logica delle famiglie storiche, ovverosia nessuno può togliere a ciascun individuo quel patrimonio di eredità che ognuno ha ricevuto dalla propria famiglia, della propria tradizione; di natura, di matrice nobiliare che sia. Tutto questo è patrimonio che non va buttato alle ortiche.

Gian Donato Rogadeo nel 1785 scriveva della nobiltà generosa, una visione diversa che va verso le famiglie storiche (*gens*) che conservano una categoria nobiliare. Mi riferisco all'Ordine del Santo Sepolcro, che in Italia non è nobiliare, ma in Spagna, in Castiglia e León si richiedono ancora le prove nobiliari dell'Ordine di Malta. (Di questo Ordine esistono anche di falsi, come anche dell'Ordine del S. Sepolcro).

La vera nobiltà, la più alta nobiltà è quella di *gens*, che deriva dalla nobiltà della famiglia e della continuazione storica familiare. Noi oggi siamo abituati con un altro errore di prospettiva storica, a considerare la

cosiddetta nobiltà titolata: la bassa nobiltà e l'alta nobiltà. Dal cavaliere, al signore, al patrizio, passando per il barone, poi per il conte, per il marchese e questa è la bassa nobiltà. Venendo poi al duca, l'arciduca, al viceré, al re, all'imperatore etc.. va ricordato che tutta questa è nomenclatura di derivazione militare in toto, o comunque di derivazione funzionale... La figura del cavaliere ha sempre rappresentato, e rappresenta anche nell'immagine comune, qualche cosa di elitario che lascia un segno. Ma la genesi è tutta ancora una volta militare, non solo nell'alto medioevo ma in alcune civiltà anche prima. I combattenti migliori diventano l'élite nei combattimenti e salgono a cavallo come il comandante delle truppe fa, combattendo da un punto vista privilegiato sul terreno di battaglia dall'altezza del cavallo, avendo così una posizione dominante con una visione che consente una logica strategica diversa, rispetto al fante che combatte a terra.

E con l'avvento delle Crociate che sorgono i grandi ordini religiosi cavallereschi, cinque ordini Gerusalemmitani, (cioè che traggono origine a Gerusalemme dall'Ordine di San Giovanni detto di Rodi, poi di Malta oggi conosciuto come Ordine di Malta), fra cui l'Ordine del Santo Sepolcro. Quando nel 1099, Goffredo di Buglione riporta Gerusalemme nelle mani cristiane, papa Urbano II, che aveva indetto la prima crociata, lo vuole nominare re di Gerusalemme, ma lui rifiutò, in cambio chiese e ottenne di armare per la difesa del Santo Sepolcro dei monaci guerrieri istituendo il primo nucleo dei canonici del Santo Sepolcro. Altri ordini sono quelli dell'Ordine dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, l'Ordine di San Lazzaro (oggi è l'Ordine di San Maurizio e Lazzaro) e il più famoso Ordine dei Templari che non esiste più. I Templari avevano raggiunto una fama e un potere economico incredibile anche per alcune innovazioni e le rivoluzioni poste in essere.

C'è anche l'Ordine di San Giorgio

che non ha origini giovannite, qualcuno lo vuole fare discendere direttamente da Costantino, ma questa è leggenda, non è storia però una presenza molto importante è quello dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Questa è la vera origine della Cavalleria che è indissolubilmente legata alla storia Cristiana. In epoca moderna e poi contemporanea Napoleone introduce il concetto degli Ordini di merito, ovvero mentre gli ordini militanti (che è un punto di partenza) sono aperti ed accessibili a tutti ma si guadagnano, gli ordini di merito (sono un punto di arrivo), i *dominus* premiano gli Aristoi i migliori di oggi, ciascuno nel proprio campo professionale, economico e nelle varie de-

clinazioni.

L'Italia oggi conserva un sistema premiale che vuole indicare al pubblico esempio per gli altri e anche suscitare quella giusta e lodevole ambizione personale per raggiungere questo riconoscimento. Sono: l'Omri (Ordine al Merito della Repubblica Italiana), Ordine al merito della solidarietà, riservato però agli italiani residenti all'estero e agli stranieri che hanno dato un particolare lustro e peso alla realtà italiana (un Ordine si considera estinto dopo 100 anni dall'ultimo cavaliere come ad es. l'Ordine di Vittorio Veneto) e il prestigioso Ordine al merito dei Cavalieri del lavoro.

a cura di Edoardo Turci

BORSA DI STUDIO "AVV. GINO VENDEMINI"

Edizione 2020

Premiazione dei vincitori – Anno scolastico 2018-19

Nel mese scorso sono state consegnate, presso l'Aula magna dell'Accademia di Filopatri, le borse di studio "Avv. Gino Vendemini" agli studenti di Savignano più meritevoli diplomati nell'anno scolastico 2018-19. Sono Bruno Rossi che ha conseguito la maturità scientifica al "Marie Curie" di Savignano con il voto di 100 e lode, e Fabio Ricci che si è diplomato all'Istituto tecnico (sempre presso la sede "Marie Curie") con il massimo dei voti, 100 e lode. I due studenti sono stati premiati con 1000 euro ciascuno messi a disposizione dal Comune di Savignano e dall'Ivas Industria vernici di S. Mauro Pascoli e Accademia. Nella foto (di Ermanno Pasolini), oltre ai due premiati in primo piano, in alto da sinistra: il vice sindaco Nicola Dellapasqua, il vice presidente dell'Accademia Pierino Buda e Vincenzo Colonna titolare dell'Ivas.



16 febbraio 2020

XV Giornata Amaduzziana

XV GIORNATA AMADUZZIANA

Il prof. Andrea Battistini († 2020) professore emerito di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna, ha dissertato su "Una missione massonica in un paesaggio pittoresco: Il viaggio sul Reno".



Intervento del prof. Andrea Battistini.

“La mia chiacchierata tocca tre punti: i rapporti tra Aurelio Bertola di cui parleremo, e Giovanni Cristofano Amaduzzi ovviamente, il protagonista, il personaggio principale intorno cui ruota la stessa Accademia dei Filopatridi; il secondo punto un po' il mistero di questa missione compiuta da Bertola che ha viaggiato tutta Europa, lungo il Reno. e il terzo punto le ragioni per cui Bertola sceglie di fare un viaggio, anche diplomatico, di iniziazione, ma con un percorso un po' strano come risulta nella carta che Bertola allega all'edizione del viaggio sul Reno.

Tutto il tragitto che ha fatto è tutto un meandro, e tutto una serpentina, quindi uno potrebbe pensare: 'perché per andare a trovare tanti compagni massoni fa un viaggio così tortuoso? Vedremo. Bertola, riminese e Amaduzzi savignanese (che lasciò libri, carteggi, etc... all'Accademia dei Filopatridi) dei quali rimane una corrispondenza per quasi vent'anni, hanno in comune (oltre un'esistenza non lunga) la stessa Patria Romagnola ma non è solo un fatto geografico. C'è un fortissimo attaccamento, un senso molto forte di unione, di solidarietà. Tutto questo per due ragioni: primo per la loro formazione; secondo perché tutti i due vivono in qualche modo all'ombra e sotto la protezione del grande papa santarcangiolese, Clemente XIV Ganganelli. Entrambi sono allievi di una grande scuola privata di Giovanni Bianchi (Janus Plancus) quindi hanno in comune anche una cultura, una solida formazione erudita anche se poi i due prenderanno strade diverse, per differenza di carattere. Amaduzzi era più filosofo, più erudito, Bertola era più letterato, più poeta. Tutti e due hanno in comune da una parte, il riconoscimento del valore del loro maestro, dall'altra un distacco: è frequente, pur-

troppo, a volte per ragioni di ingratitudine, che gli allievi si rivoltino contro i loro maestri.

Questa volta sembrerebbe – da quello che loro si scrivono – qualche ragione fondata ci fosse. Quando morì il loro maestro scrivono un necrologio: Bertola di Bianchi dice che era vantatore di se stesso, cinico e alcune volte riluttante, scontroso mal disposto, disprezzatore d'altrui, appassionato all'estremo per le brighe letterarie e soggetto alle bassezze dell'erudizione. Pure Amaduzzi nell'elogio funebre, si limitò a dire che amò la bizzarria e la singolarità e spargeva la critica anche su quelle cose che non la meritavano. Un uomo vario, cioè incostante imprevedibile, volubile, scontroso e stravagante.

Bertola era più giovane di Amaduzzi di 13 anni, la prima lettera risale a quando Bertola ha 21 anni. Pur non essendoci tantissima differenza di età tra loro, si crea un rapporto di allievo e maestro Amaduzzi è il maestro e Bertola, suo compagno di studi, si atteggia come allievo. C'è un rapporto fraterno fra i due. Questa amicizia inizia non a caso, sotto l'egida del grande papa Ganganelli perché Bertola, giovane poeta alle prime armi, scrive all'amico di studi che però viveva a Roma (quindi per questo c'è questo carteggio fittissimo e continuo di quasi vent'anni), e gli manda una copia di una sua raccolta poetica "Le notti clementine", scritte in morte di Clemente XIV. Pertanto anche qui c'è un 'amicizia epistolare che nasce in nome di una patria comune e Bertola è un esordiente in fondo, mentre Amaduzzi è già affermato a 34 anni. Potremmo dire di un rapporto verticale anche perché i due hanno caratteri decisamente opposti ma proprio in questo senso complementari.

Bertola è un personaggio mondano,

volubile, irrequieto, un grande donnaiolo, galante con le donne non riesce a stare senza una donna, viaggia dappertutto; è un gran seduttore, non si direbbe perché dall'aspetto sembra un abatino magro, macilento eppure evidentemente con un suo fascino. Ci sono delle lettere molto erotiche di qualcuna delle sue tante donne che impressionano un po'. Amaduzzi invece è tutto l'opposto, personaggio austero, pacato, molto riflessivo, ama vivere appartato e, quindi, diventa a lui naturale assumere un ruolo paterno nei confronti di Bertola. Anche, religiosamente parlando, un rigorista perché appunto – come affermava il prof. Palmieri – è incline al giansenismo, è antigesuita e, quindi, combatte il lassismo e tutte le volte che scrive a Bertola predica sempre "aurea moderazione" e poi lo rimprovera con affetto, lo sgrida. Per esempio dice... 'bricconcello tu mi esci in certe scappate licenziose, solo ad oggetto di esaltare il mio spirito didascalico e parentetico – come dire – tu fai tutte queste scappatelle solo per dare modo a me di esercitare il mio ruolo di paterno, istitutore... tu sei una farfalla volante – è bella questa immagine si adatta bene a Bertola che appunto ha viaggiato qua e là e ha sfarfallato molto – ... ti lasci sedurre da ogni cosa che ti circonda ...'. Bertola è un personaggio volubile, irrequieto, Amaduzzi è sedentario sappiamo che vivrà quasi 30 anni a Roma, dai 22 ai 52 anni, praticamente una vita. Bertola è mobilissimo, inquieto, va in tante sedi piccole o grandi, a Todi, a Napoli una grande capitale, a Pavia. A 20 anni scappa dal convento e va in Ungheria e non si sa bene per quale ragione. Poi a 34 anni fa questo viaggio sul Reno, attraversa la Svizzera, tutta la Germania; ci mette praticamente tutto il secondo semestre 1787 e sono oscure

le ragioni vere di questo viaggio. Una, senz'altro, sembra essere quella di una missione massonica, un viaggio di iniziazione, un viaggio di esperienza, un viaggio per vedere un po' come succedeva nelle diverse logge dei fratelli. L'altra ragione rientra nella moda del tempo, appunto settecentesca. Il Settecento è il secolo del Grand Tour si dice, e il Grand Tour fa parte della formazione di tutte le persone colte; era un viaggio di formazione, di istruzione ed era necessario. E' quello che oggi forse si chiamerebbe il turismo culturale; serviva per fare incontrare studiosi, per riallacciare rapporti, questa specie di ideale "Repubblica delle lettere" che andava al di là delle barriere nazionali, e significava fare visite in biblioteche, nelle pinacoteche. Poi c'era un piacere estetico legato al Grand Tour, visitare paesaggi: pensate Goethe, che finisce perfino in Sicilia per vedere certe piante da coltivare e affrontare certi studi di botanica, contemplare il paesaggio. Il Settecento è il secolo ecologista, forse più ecologico di oggi, pensiamo Rousseau che scrive "Le passeggiate del sognatore solitario", un secolo che ama la natura. Infatti si sta andando a piccoli passi verso il Romanticismo, e qui appunto tocchiamo il secondo punto: il viaggio massonico di Bertola. Non si sa bene, ma è ovvio perché c'è la segretezza massonica non si sa quando esattamente Bertola fu iniziato alla massoneria. Anche perché come sappiamo, tranne poche eccezioni, i massoni lo sono, ma sono tenuti al segreto e alla riservatezza non vanno a sbandierare quello che sono. Certo Bertola è stato massone, le ipotesi della sua iniziazione sono due: uno può essere stato addirittura introdotto alla massoneria nella stessa comunità monastica degli Olivetani. Può sembrare strano oggi, ma allora cristianesimo e massoneria non erano due cose antitetiche. Spesso erano intrecciati in questa, diciamo, comunità monastica legami con la massoneria e potrebbe essere un esordio, visto che Bertola è stato per qualche tempo fra gli Olivetani.

Oppure può darsi abbia fatto il suo ingresso quando a 20 anni, scappò in Ungheria in una loggia. L'Ungheria era un centro molto attivo e popolato di massoni perché era una nazione di frontiera, il baluardo contro i Turchi. L'Ungheria era un paese multietnico, e questo favoriva la massoneria, il cosmopolitismo, perché c'erano molti reggimenti di soldati ungheresi, russi,

svizzeri, italiani, dalmati, cechi, che tradizionalmente abbracciavano la carriera militare. E questa natura multietnica favoriva ideali di fratellanza, e non è un caso che Bertola abbia insegnato nella scuola militare della marittima di Napoli per lungo tempo. Non è che fosse facile entrare in queste accademie, ci volevano dei legami, delle esperienze a contatto con gli eserciti, con i militari. Quindi questo potrebbe essere una via, perché poi sappiamo che la massoneria apriva delle porte e, certamente, il vincolo massonico gli facilitò quell'accesso come anche la frequentazione dei migliori salotti napoletani. Si può dire che tutti gli amici di Bertola fossero dei massoni e l'unico su cui v'è una incertezza che credo irrisolvibile – perché a sciogliere gli enigmi sono i documenti che in questo caso non ci sono – è proprio Amaduzzi perché probabilmente, può darsi che lo sia anche stato, ma non c'è una documentazione nel carteggio dove si parla di massoneria. Certamente, si sa, che Bertola è stato molto in alto nella gerarchia massonica, addirittura a 34 anni è fondatore a Pavia di una loggia. Tornando al viaggio di Bertola è documentato che questi incontra numerosi massoni europei anche molti autorevoli ... Crederci che fosse stato un viaggio iniziatico, di confronto con delle diverse logge con tante sette esoteriche. Voi sapete che anche oggi non esiste un'unica massoneria, ne esistono tante e questo era un modo per confrontarsi. Per esempio a quel tempo la massoneria, poniamo di Cagliostro, era molto diversa da altre o da quella dello stesso Bertola, quindi serviva un po' a questo. Il dubbio appunto che può sorgere è questo: se vai in una missione diplomatica perché si sceglie una via così tortuosa, così scomoda in fondo? Se il viaggio di Bertola fosse stato soltanto fatto con l'unico scopo di incontrare altri massoni, per confrontarsi con queste esperienze, sarebbe stato più funzionale e più conveniente viaggiare per strada, in carrozza, e non in barche, navi su un fiume che è obbligato a seguire certi percorsi molto più lunghi e più lenti... In realtà questo non è soltanto un viaggio di missione diplomatica, ma per così dire turistico, per stare a contatto con la natura. Quindi sceglie il percorso più adatto per provare quelle sensazioni e quelle emozioni che vengono studiate, teorizzate nel Settecento da quella forma di psicologia che si chiama sensismo. Amaduzzi definisce Bertola un "poeta di sentimento", cioè

un poeta della natura. Infatti sono tantissimi gli scritti e poesie campestri e Amaduzzi lo coglie bene quando dice che è "dotato di squisita e delicata sensibilità". Oggi noi amiamo, perché siamo un po' inappetenti, le emozioni forti, le emozioni estreme, mentre allora invece la sensibilità era un po' più delicata era, a livello di estetica, un transito tra il classicismo che amava il bello e quello sarà il romanticismo che amava il sublime. Infatti in questo periodo e, quindi, ha ragione il prof. Palmieri quando dice che studiando Amaduzzi si studia il Settecento, non si studia un individuo localizzato, magari un provinciale erudito, con la rete di relazioni e di cultura che esisteva allora si abbraccia tutta un'epoca. E appunto nel Settecento anche attraverso questa piccola specola, si vede come cambia l'estetica, che passa da un gusto classicistico a un gusto che nel secolo successivo si sarebbe chiamato a poco a poco, romantico.

Cos'è che cambia in questo passaggio? Cambia il modo di vedere le cose, cambia il modo di sentirle e di descriverle. Si passa dall'oggetto al soggetto, dapprima si trattava di descrivere il soggetto, di descrivere il paesaggio, cioè l'individuo, l'osservatore era come uno specchio e doveva riversare, diciamo, sulla pagina quello che lui vedeva; quindi si trattava di fotografare con le parole nel modo più fedele possibile le cose. Era quel principio che risaliva addirittura ai latini Orazio diceva "ut pictura poesis" ('Come nella pittura così nella poesia') la poesia deve essere come la pittura, deve rappresentare, fotografare la realtà così com'è, specchio del reale. Nel secondo Settecento invece non conta più tanto descrivere il paesaggio così com'è, ma conta descrivere le emozioni, le sensazioni, i sentimenti che quel paesaggio riesce a suscitare nell'osservatore. Quindi la parola non è più uno specchio, la parola, per così dire, è come una lampada che si accende internamente, si accende al contatto con la realtà. Di conseguenza, cambia anche il tipo di paesaggio assieme al mutamento del canone estetico, perché il canone classicistico poneva la perfezione sull'ideale del bello, e il bello cosa vuol dire? Vuol dire armonia, vuol dire chiarezza, vuol dire regolarità, misura. Il paesaggio bello risponde a questi requisiti, per esempio il giardino all'italiana, tutto ordinato, pettinato, geometrico. Invece il paesaggio che sarà detto sublime, è un superlativo

assoluto, sublime come dire altissimo. Cos'è il paesaggio sublime? E' quel paesaggio che suscita delle emozioni forti, che è attratto invece da quello che è misterioso, indefinito, deforme, incerto e anche pauroso. Quando Leopardi si spaura nell'Infinito, entra nella categoria del sublime, ma è un po' dimenticato ed è per questo che vorrei sottolineare che esisteva anche una terza categoria estetica, diciamo, intermedia, che poi è quella che appartiene al gusto di Bertola, e che spiega a questo punto perché Bertola sceglie il viaggio su un fiume. E la categoria del pittoresco. Perché si chiama pittoresco? E' chiamato così perché sarebbe la 'percezione di un paesaggio', così come potrebbe, o dovrebbe essere ricomposto dall'occhio di un pittore, quindi un paesaggio che viene come rielaborato dall'occhio di un pittore. Quindi, da una parte non c'è il paesaggio così com'è, oggettivamente come vorrebbe essere colui che descrive un paesaggio bello, te lo descrive così com'è diciamo oggettivamente, ma non è nemmeno ancora in quel paesaggio informe, caotico, estremo e anche terribile che risponde alla estetica del sublime. E' invece piuttosto il paesaggio naturale, visto come se lo si vedesse trasposto in un quadro, quindi soggetto a una rielaborazione, una relazione che sia in grado di suscitare un'emozione non estrema, come sublime, ma controllata, moderata. Ecco i modelli di questo paesaggio pittoresco sono quelli dei pittori del Seicento, Salvator Rosa, Lorraine etc. Quindi il pittoresco rifugge, possiamo dire, dalla monotonia del bello, perché il bello in sé è troppo armonioso, regolare, fermo, un po' statico, allo stesso modo per quanto riguarda la monotonia del sublime, perché il sublime vuole raggiungere le manifestazioni estreme della natura. Non c'è niente di più di quello, per esempio, dei paesaggi sublimi: i vulcani in eruzioni, l'oceano in tempesta, le montagne scoscese, le Alpi

difficilissime da attraversare. Quindi il pittoresco cosa fa? Ricerca la varietà, ricerca il paesaggio mosso che ha dei contrasti cromatici, che ha dei rapidi cambi di prospettiva, contro appunto la monotonia, che può essere data da un deserto infinito e monotono, un bosco dagli alberi uguali. Quindi i tratti del pittoresco sono molto variati, anche irregolari tortuosi, anche se poi l'occhio di un pittore o la regia di un pittore, li ricompono. Tutta questa premessa serve per far capire perché, tra le tante scelte, Bertola decide di viaggiare sul fiume. Perché il fiume, abbiamo visto ha le sue anse, i meandri, le curve che in parte fanno vedere e in parte nascondono. Il fiume Reno, la pianta del viaggio di Bertola, (prima edizione dei "Viaggi sul Reno") è quello che meglio disegna nel paesaggio, quelle prospettive, quegli scorci appunto che i teorici del pittoresco chiamavano la 'linea della bellezza'. Che cos'è la linea della bellezza? E' la serpentina che è stata teorizzata da un pittore, William Hogarth, scrive proprio un trattato che Bertola conosce benissimo intitolata 'La linea serpentina'. E' una linea curva che disegna tante varietà, sono linee ondulate di cui si servono anche per rendere visivo un pensiero, un'immagine, una sensazione. Potremmo dire, schematizzando, che nel Rinascimento, nell'età classica, la linea della perfezione era la circonferenza, tutti i punti sono equidistanti da un punto unico detto centro, e alla circonferenza. Nel Seicento, la figura geometrica ideale è l'ellisse, l'iperbole che prospetta l'infinito una linea in qualche modo anomala. I palazzi del Seicento hanno delle piante ricurve, ovali. Ecco nel Settecento l'idea della bellezza è proprio la serpentina, che serve anche agli scrittori per rappresentare la massima libertà. La serpentina è la linea della libertà, simile a quella del corso sul Reno, considerata la linea della bellezza perché nel Settecento questa, la serpentina, in ogni suo

punto cambia la prospettiva, cambia la visione, perché fatta di curve, non è una linea retta e dà l'idea del movimento. Inoltre, la serpentina favorisce lo sviluppo dell'immaginazione perché fa rappresentare, con la fantasia, quello che non si vede, e quando Bertola viaggia deve immaginare quello che c'è dietro ai monti, quello che c'è al di là della curva, di un meandro e, fatto principale per il Settecento, la serpentina vince la monotonia, vince la noia, il tedio. Il nemico peggiore del Settecento è la noia e quindi si ricercano i piaceri diversificati, quindi la scelta di Bertola risponde a due obiettivi: al gusto estetico del suo tempo che odia la monotonia, la staticità, l'immobilismo, (è un secolo non a caso riformista) e, in secondo luogo, risponde anche alla sua indole personale, cioè volubile, molto instabile. Ecco, quindi, il Reno soddisfa questa esigenza perché ogni curva mostra una nuova prospettiva, favorendo tali sensazioni ... Ecco allora Bertola che era così di carattere volubile, amante della varietà dello sfarfallare si è trovato bene facendo questo percorso. Torniamo all'Amaduzzi per chiudere: quando Bertola torna ai primi del 1788, gli scrive entusiasta ma anche soddisfatto questo viaggio ha avuto anche un effetto terapeutico (soffriva di nevrosi) su di lui. E scrive così all'amico Amaduzzi: 'la salute è il mio spirito hanno guadagnato assaiissimo...' e la prima edizione del "viaggio sul Reno" che viene pubblicato sotto forma di lettere sul periodico "La biblioteca fisica d'Europa" nel 1790 dà l'idea, con questi scritti, del movimento, della dinamica, della mobilità etc... Amaduzzi fa in tempo, nel 1791, a dare un giudizio su questo viaggio di Bertola e gli scrive; "Io ho letto subito le vostre lettere odepliche, e mi hanno molto divertito facendomi sempre più conoscere la delicatezza della vostra anima, esattezza nell'osservare e l'eleganza nel descrivere le cose osservate. Ecco con questi tre giudizi Amaduzzi, e qui si vede anche il suo ingegno coglie il centro del carattere della letteratura di Bertola: delicatezza dell'anima, quindi molta sensibilità, molta partecipazione emotiva sentimentale, al paesaggio che si vede, esattezza, ovvero rigore descrittivo, capacità descrittiva, notevole è l'eleganza perché è uno scrittore anche raffinato. Questa è l'ultima lettera che Amaduzzi (morirà infatti nel gennaio del 1792) invia a Bertola come forma di commiato". *a cura di Edoardo Turci*



16 febbraio 2020

XV Giornata Amaduzziana

XV GIORNATA AMADUZZIANA

Intervento del prof. Andrea Cristiani,
docente di seconda fascia di Letteratura italiana su: "Riviste in Emilia e Romagna (e dintorni) nella seconda metà del Settecento"



Intervento del prof. Andrea Cristiani.

Oggetto della relazione è la situazione in Emilia e Romagna (con alcune puntate fuori Regione) della produzione periodica nella seconda metà del Settecento, perché in questo periodo l'idea del giornale e della funzione del giornalista all'interno della società tendono un po' a prendere strade diverse e divaricarsi. È stato osservato e con giusta ragione che – è una citazione – 'semmai esiste una omogeneità nell'Illuminismo questa risiede certamente nella forza dell'intelligenza critica di misurarsi con la pluralità e le differenze; intelligenza critica che quasi sempre assume le vesti dello scambio e della comunicazione e che rapidamente si trova al centro di una vasta trama di traffici culturali tra individui e istituzioni'. Fenomeno questo, che contraddistingue appunto la seconda metà del Grand Siècle – come veniva definito il '700, in coincidenza con l'inizio della pubblicazione nel 1751, dell'*Encyclopédie* – con il trasferimento nella stampa di una parte di questa funzione di istruzione e di informazione, sotto forma di periodici, giornali letterari, manifesti, gazzette, etc.

Questo trasformò il giornalismo in uno strumento di proposte e di contenuti utili, che animarono le discussioni letterarie, filosofiche, politiche secondo ritmi e modalità che variavano da paese a paese. In Italia il primo ad intuire le potenzialità innovatrici di questo mutato clima culturale fu il "Caffè", che nelle parole di Francesco De Santis inaugurò proprio il Secolo decimottavo. La rivista, uscita dal cenacolo dell'Accademia dei Pugni, di Alessandro e Pietro Verri, di Cesare Beccaria e di altri giovani intellettuali, assume dal punto di vista strutturale e forma-

le, tratti assolutamente inconsueti nel panorama della produzione periodica del tempo, rompendo uno schema quasi secolare ormai codificato, almeno in Italia. Per esempio, l'assetto della rivista assume una inusuale veste, chiamiamola teatrale, c'è una bottega di miscita dell'esotica bevanda, un personaggio Demetrio gestore di questo *coffee house*, una folla di avventori che oziano, che leggono giornali, che commentano, e un anonimo frequentatore che registra e riporta i discorsi nei fogli del Caffè. Un fondale insomma, che prende il posto di quegli spazi che un tempo rimandavano al silenzio delle biblioteche o dei chioschi, dove in precedenza prendeva corpo l'idea, il progetto di un giornale letterario. All'interno del Caffè, l'assenza delle forme tradizionali della comunicazione giornalistica, e cioè gli estratti, le recensioni, le segnalazioni bibliografiche, le lettere al direttore, gli avvisi editoriali e così via, viene rimpiazzata da voci tematiche, il gioco del faraone, la commedia, la riverenza alla festa da ballo, il segreto, il filosofo, l'ambizione, la medicina, l'ozio e così via, al modo dell'*Encyclopédie* o a imitazione dei Fogli d'oltremarina che, fra l'altro, i frequentatori di questa rivista conoscevano molto bene. L'intento era quello di cogliere certi aspetti della società e del costume, e criticarli attraverso la lente deformata dell'ironia.

Con i Fogli periodici del tempo il Caffè, alla fine, condivide praticamente solo la periodicità. La rivista, inoltre – e questo è importante – si colloca appena oltre la metà del secolo, tra il 1764 e il 1766, e diventa per certi aspetti uno spartiacque tra due diversi modi di pensare la funzione del giornale e del

giornalista. Se vale per questa rivista la massima secondo cui il "passato alimenta il presente" allora il Caffè può considerarsi una sorta di ponte, che favorisce il transito delle nuove idee con la scelta, però, intelligente di non rinnegare acriticamente il passato e, contestualmente, aprirsi al nuovo e al futuro con una certa giovanile audacia attraverso più moderni strumenti di comunicazione. [...].

Quindi un impegno ad offrire gli strumenti, le riviste, cioè far pensare e fermentare le idee di chi legge. Poi una costante tensione volta ad appagare stimolare la curiosità con la varietà degli argomenti, perché la noiosa uniformità sparge il letargo e il sonno. Meno di 20 anni più tardi la proposta di una lingua nuova per un pubblico nuovo, l'impegno a favorire la circolazione delle idee, il compito di dare conto criticamente della produzione letteraria e scientifica, la promessa di evitare sempre e comunque la noia della comunicazione paludata ed elitaria, diventeranno il programma di una nuova rivista: "Le memorie enciclopediche". Bologna aveva avuto un esordio precoce nel campo del giornalismo ristampando nel lontanissimo 1668, il "Romano" giornale dei letterati ma con l'apparizione nella seconda metà inoltrata del secolo delle "Memorie enciclopediche" pubblicate tra il 1781 al 1787, la capitale delle Legazioni pontificie riscattò il lungo silenzio consegnando – secondo Giuseppe Ricuperati – uno degli esempi migliori del giornalismo italiano. Nel 1781 prese dunque avvio la pubblicazione delle "Memorie enciclopediche" che rappresentò una svolta nel giornalismo dell'epoca sanzionando, se non la fine, almeno una crisi profon-

da del giornale erudito, inteso come veicolo centrale della circolazione delle idee.

Una consapevolezza ben radicata in Giovanni Ristori, giovane avvocato fiorentino ideatore delle "Memorie enciclopediche", che poteva dire queste importanti parole: 'Il giornalismo, il giornalista non tanto deve informare il pubblico dei libri nuovi, delle nuove scoperte, quanto ancora sforzarsi di atterrare con man ferma e forte, i pregiudizi del suo secolo. Egli si procura vessazioni, inimicizie e strapazzi, ma se il suo cuore è virtuoso, ha nel fondo della sua anima un bastante compenso contro l'ingratitude degli sciocchi, il disprezzo dei grandi e la persecuzione degli scrittori da dozzina'. Come vedete non è cambiato niente. Ma il solo riparo di un cuore virtuoso non fu sufficiente per continuare la battaglia contro i pregiudizi del tempo e, soprattutto, gli sfiibranti contenziosi con la censura papalina. Per cui nel 1787, Ristori decise di porre fine alla scommessa chiudendo le "Memorie enciclopediche" per cercare altrove la possibilità di espressione più libere a Venezia.

La curiosità, la vivacità intellettuale, l'esperienza giornalistica maturata negli anni fiorentini – che fra l'altro gli costarono l'allontanamento della Toscana perché aveva preso in giro fortemente in maniera estremamente sarcastica un gruppo di eruditi pisani, per cui questi siano lamentati con il Granduca, che invitò poi caldamente Ristori a togliersi dalla Toscana rifugiandosi in Emilia – portarono Ristori a ideare e realizzare un foglio. Ciò, se da un lato guardava quella consolidata tradizione giornalistica che svolgeva importante funzione di informare sulle opere di recente pubblicazione, dall'altro introduceva gli elementi di novità più volte comunicati nei vari manifesti: agilità di scrittura, comunicazione linguistica adeguata ad un pubblico colto e non specialistico, informazioni in grado di stimolare la curiosità e l'interesse di vasti settori della società, abolizione di ogni riferimento alla rancida e stantia erudizione.

Gli aspetti più innovativi della comunicazione giornalistica nelle "Memorie", per promuovere il programma di svecchiamento della cultura italiana, vennero riposti in questo importante manifesto programmatico: "La nostra massima fondamentale di quello di

rendere intelligibili ad ogni genere di persona. Dobbiamo dunque servirci di un linguaggio che non porti l'esclusiva ad alcuno, dobbiamo fuggire tutti quei termini ricercati, quei vocaboli greci o latini che non hanno tenuto il corso dell'intendimento comune. Per tutto regni la precisione, la naturalezza, l'espressione prenda la sua energia dal sentimento, le parole ampollose e sesquipedali siano da noi rilasciate per decoro dei pulpiti e delle cattedre, i termini antiquati del barbaro dizionario della Crusca siano da noi aborriti, ugualmente che i francesismi". Se questa pagina sembra uscita per gemmazione dal Caffè o da certi passaggi polemici della Frusta letteraria, il taglio e la funzione dell'estratto nelle "Memorie enciclopediche" ricoprono un ruolo del tutto originale, ignoto ad altri giornali. Quella che dovrebbe essere solo una segnalazione bibliografica, diventa allora un pretesto per abbandonarsi e dare libero sfogo ad una intransigenza morale. La tradizionale funzione dell'estratto erudito, solitamente tendeva ad assumere una posizione in bilico tra l'imparziale segnalazione o l'intervento critico valutativo. Qui in Ristori e nel lughese Giuseppe Compagnoni, che era l'altra testa pensante di questa rivista, si trasforma in uno strumento di forte denuncia sociale per colpire gli aspetti più ingiusti e irragionevoli della società.

Gli esempi in questo senso si sprecano.

Qui ne signaleremo alcuni: recensendo nel 1781 il 'Dizionario corografico geografico ornitologico etc. dell'Italia' di tale Serafino Calindri, a metà di una presentazione anonima e convenzionale all'improvviso il tono si alza e Ristori si abbandona ad un risentito sfogo di stampo pariniano contro i giovani rampolli oziosi e nullafacenti dell'aristocrazia bolognese, snervati da una molle educazione e incapaci a impiegarsi utilmente nelle fatiche del lavoro, e colpevolmente ignoranti della geografia fisica, politica ed economica del proprio Paese. Oppure pochi anni dopo, presentando un trattato del medico scozzese William Hunt, Compagnoni solleva all'improvviso il dramma delle ragazze-madri, accusate di infanticidio con i toni della più appassionata retorica, e un'occasione per fornire le più commosse espressioni di pietas, nei confronti di queste giovani sventurate

e per scagliarsi contro il cinismo e la brutalità di una giustizia, che invocava coercizioni fisiche per estorcere la confessione. Un tema che è distribuito moltissimo nelle pagine delle "Memorie enciclopediche" cioè contro l'esercizio della tortura nella giustizia.

Va da sé che gli episodi riportati sfiorano appena il tetto dei temi presenti nella settennale vita della rivista, ma almeno di sfuggita si può ricordare l'ampio spazio riservato alle polemiche di varia natura che animarono i fogli delle "Memorie" tra sarcasmo e irriverenza; per esempio, l'aspra controversia che oppose Ristori a quella pattuglia di ex Gesuiti, che si erano rifugiati qui in Emilia Romagna, che per tutto il primo anno aveva collaborato alla rivista. Presto però, la distanza tra gli expulsos impegnati a difendere ad ogni costo la loro letteratura nazionale fino alla più incondizionata esaltazione, e di contro la montante insofferenza del direttore delle "Memorie" intenzionato a mortificare il nazionalismo miope, puntiglioso degli ex Gesuiti, non trova mai modo di comporsi, alimentando continue tensioni, malumori fino all'allontanamento dei più riottosi. Notevole è anche lo scambio provocatorio, reciprocamente irriverente e offensivo, nei confronti di un foglio veneziano intitolato "Progressi dello spirito umano nelle scienze nelle arti", ossia "Giornale letterario" o come veniva più conosciuto il "Giornale dai confini". Fin dal 1781 si sviluppò un'aspra polemica tra le memorie enciclopediche e i giornalisti veneti che, via via, crebbe d'intensità utilizzando un linguaggio, da una parte e dall'altra, estremamente ingiurioso, da camionisti quasi. Agli occhi delle "Memorie enciclopediche", il "Giornale dai confini" appariva come un inverecundo guazzabuglio di plagi proveniente da altre testate, privi di alcun valore, insopportabilmente lunghi e proposti con un gergo gotico-latino-etrusco, cioè non si capiva niente.

I confinanti, invece, erano rimasti inorriditi davanti alla giattanza dei giornalisti bolognesi che avevano avuto perfino la immodestia di palesarsi mettendo le proprie sigle o la propria firma, in fondo agli estratti, cosa che non succede solamente qui nelle "Memorie enciclopediche". E si meritavano però, dai giornalisti bolognesi questa pronta risposta: 'Sapete voi perché i compilatori delle "Memorie enciclo-

pediche” hanno la giattanza di segnare il proprio nome sotto gli estratti dei libri? Perché le persone oneste non si vergognano di comparire in pubblico, perché credono di dover lasciare ai birbanti il costume indegno di scagliare delle sassate e di nascondere la mano’. Poi infine, bella, divertita e divertente ironia nei confronti del tribunale venerando della letteratura settuagenaria. ‘I vecchi che scrivono sono sempre visti con poco rispetto dai facchini bibliomaniaci, del gregge cruscchevole. della immensa classe dei rappresentanti del mondo erudito e polveroso, che aveva raggiunto un numero esorbitante di cultori in tutta Italia [...]’.

Di contro a tutto ciò, sta l’adesione totale e calorosa per le opere di Padri fondatori dell’Illuminismo italiano ed europeo: Paolo Frisi, Cesare Beccaria, Pietro Verri poi Voltaire, gli ideatori dell’Encyclopédie e Rousseau. Inoltre l’apologia del rinato Teatro Nazionale che in Goldoni e in Francesco Capacelli Albergati, Ristori vede un rappresentante di un nuovo genere letterario il dramma Borghese o tragedia umana, in antitesi a quei canoni ai quali Carlo Gozzi rimane ancora fedele con le sue farse fiabesche, che umiliano il buon senso e degradano il buon gusto diffondendo l’infezione della comicità triviale. Ma l’orizzonte degli interessi del Foglio bolognese non si arresta solo ai confini del dibattito letterario – come ricorderà di sé Ristori negli anni maturi costretto a scrivere per l’irresistibile entusiasmo di combattere per i diritti degli uomini – Ristori, appunto non risparmierà mai le schegge taglienti del suo pensiero, sull’economia, sulla società, sulla religione, sulla politica, sulle disuguaglianze sociali, sulla medicina quando non è messa al servizio della comunità. Avvocati e medici sono trattati, in questa rivista, malissimo perché sono dei personaggi che non fanno mai l’interesse per la società, ma guardano solamente al proprio interesse. Non è cambiato niente. Ha però anche parole di grande di grande lode e rispetto per tutti i medici (es. quelli dell’inoculazione del vaccino contro il vaiolo) oppure per un medico danese che pubblicò il primo trattato di puericultura in Italia; medico visto come un benemerito della società.

Da Bologna, lungo l’asse viario sul quale si sviluppò per intero l’esperienza giornalistica tra Sei e Settecen-

to, si va verso il mare e si raggiunge appunto Savignano. Qui negli anni in cui si iniziava la pubblicazione delle “Memorie enciclopediche”, Pasquale Amati ‘l’onesto e noiosissimo Pasquale Amati’ – secondo il parere di Ristori... concepiva il progetto di dare vita a una nuova raccolta in grado di offrire – così si legge in un manifesto editoriale conservato in questa Accademia – notizie generali di tutti i libri che ogni anno si stampano in tutta Europa. Si trattava della bibliografia generale corrente d’Europa, che vide la luce a Cesena per i tipi dello stampatore Biasini, tra il 1779 e il 1781

Faccio una premessa: io ho insegnato per tanti anni qui in Romagna, e amo molto questa parte della nostra regione anche se qui parlerò un po’ male dell’attività giornalistica della Romagna e dei Romagnoli. Il titolo della bibliografia generale corrente d’Europa – che non manterrà poi le promesse, estremamente ambiziose e impegnative, testimoni invece la tenace vocazione tutta Romagnola per l’impresa faraonica, veri e propri colossi dai piedi d’argilla. Basterebbe ricordare la vulcanica fucina dei fratelli forlivesi Giovan Felice e Giovan Pellegrino Dandi e le loro sgangherate imprese giornalistiche, come il ‘Gran giornale dei letterati’, i Fasti del Gran giornale letterario o sia biblioteca volante...” Il Genio di letterato ha pagato con le notizie più scelte dei libri moderni e con altre abbondanti ed erudite curiosità a varie Scienze ed Arti appartenenti...’- questi erano i titoli. Ma il fastoso gigantismo di tali titoli veniva poi irrimediabilmente smentito dal cialtronesco contenuto nelle riviste, nomi di autori inventati, titoli e date di libri falsificati, etc... luoghi editoriali improbabili, anzi inesistenti come in Sardegna. Naturalmente il periodico di Pasquale Amati non appartiene a questa categoria, la bibliografia generale corrente d’Europa registra sempre con encomiabile esattezza le proprie fonti, e l’estratto che ne risulta è una onesta e dichiarata opera di collage di interventi provenienti da altre testate giornalistiche nazionali ed estere. Secondo uno stereotipo collaudato la rivista ambisce a coprire un ampio spettro di discipline che vanno – si legge nella lettera dedicata a mons. Andrea Minucci – dai racconti dei dogmi ecclesiastici alle opere dei padri Dottori della Chiesa, dai decretali e canoni dei Concili, alla scienza

teologica a quelle astronomiche e geografiche mediche, matematica, storia, belle lettere, etc...un elenco di materie gerarchicamente distribuito che rivela senza infingimenti o esitazioni, l’orientamento della rivista entro cui Amati intendeva muoversi in ossequio all’ortodossia religiosa e all’autorità papale [...].

Se il programma delle “Memorie enciclopediche” puntava al dibattito, al confronto con le tesi dell’Opera recensita, qui prevale ancora l’anacronistico atteggiamento di considerare l’estratto il riassunto sostitutivo del libro stesso e alla luce di questa dichiarazione – ma non dimentichiamo che fu un titolo di vanto per molte imprese giornalistiche del ‘700 – si misura il paradosso della bibliografia generale corrente d’Europa, che presenta commenti su libri forse mai letti, forse mai visti. E il contenuto, il valore o il disvalore dei quali veniva filtrato da altri giornali che Amati si incaricava di ricucire in un montaggio formalmente persuasivo. Privato di un progetto etico-culturale la rivista si rivela per quel che al fondo nasconde: un’operazione di carattere prevalentemente commerciale che contando su forze limitate e agendo in una sede a parte periferica, ebbe corto respiro. Lo dice lo stesso Amati quando si lamentava, già nel secondo tomo, dell’esiguo numero degli abbonati, causa principale e dirimente per l’acquisto dei tanti e si costosi giornali d’oltremonte. Per uno strano concorso di circostanze, nello stesso anno, siamo nel 1790, nella stessa città Modena venivano a cessare il “Nuovo giornale dei letterati d’Italia” di Girolamo Tiraboschi e la “Spezieria di Sondrio” di Giovanni Ristori, entrambi usciti nell’indifferenza reciproca più assoluta dalla stessa società tipografica. Divisi da una siderale distanza, l’ultimo esempio del giornalismo del ‘700 aveva rivolto segnatamente lo sguardo verso le grandi lezioni del passato, mentre l’espressione più aperta, libera ed entusiasta delle prime fasi della Rivoluzione francese, orientandosi in direzione opposta, aveva iniziato a dar voce alle confuse aspirazioni al nuovo della Società. E sotto il segno di uno strabismo incapace di comporre il difetto di parallelismo dei propri assi culturali, prendeva così congedo dalle nostre parti la stagione del giornalismo dell’Ancien régime.

a cura di Edoardo Turci

4 giugno 2020

Sviluppi delle scienze e stato dell'istruzione ai tempi del Covid

Conferenza del prof. Gabriele Boselli



Gabriele Boselli, accademico ordinario, già ispettore scolastico, membro del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione e professore a contratto di filosofia dell'educazione in Urbino, ha sviscerato questa tema partendo dal presupposto che la contingenza del Covid, impattando sull'economia, sulle relazioni sociali e sulla prassi scolastica, pone interrogativi radicali sulla situazione delle scienze e del sistema dell'istruzione.

Non è dunque solo per un regalo che il mondo dell'istruzione e delle istituzioni culturali, come le biblioteche e i musei, stanno in questo periodo sperimentando nuove forme organizzative della propria struttura e del proprio agire. Certo, per vincere il contagio la via telematica sta costituendo lo strumento pressoché esclusivo, ma occorre tornare anche in attività in presenza, specialmente nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado. Io sono un vecchio maestro di scuola elementare, sostanzialmente uno fa sempre per tutta la vita il mestiere che ha cominciato a fare; avevo qui a Savignano come maestri Battistini, Pignotti la maestra Ferri che sono stati i miei modelli di magistero e di pensiero perché uno pensa sempre secondo i primi *imput* che riceve; è come il pulcino anche appena nato che si affeziona anche ad una mamma di gomma, così noi abbiamo nelle prime scuole e nella

famiglia il fondamentale avvio al pensare e al conoscere; questa è una mia convinzione, per cui non mi preoccuperei molto se a settembre si andrà a scuola un giorno sì e un giorno no o più probabilmente alternandosi...le scuole dovranno andare in maniera diversa, ma se si riduce il tempo non è poi un gran danno". E a tal proposito il prof. Boselli rivela un dettaglio autobiografico: "Io ho avuto l'anno di maggiore formazione fra la fine dell'Istituto magistrale e l'inizio dell'Università; per un anno non ero più studente delle magistrali e non ero ancora studente universitario, perché ero convinto di trovare il posto subito. Invece non è stato così e quindi per un anno ho studiato per conto mio. Venivo qui nella biblioteca dell'Accademia e c'era allora il bibliotecario cav. Montesi, il quale mi aprì tutta la biblioteca e lessi di tutto. Anche i primi testi in lingua latina che conoscevo molto bene..."

"Dicevo – prosegue – in tutti questi anni di sostanziale stasi dei processi originari del pensare mi sono chiesto il perché e le cause sono di vario ordine: politico, perché la politica quando si sente insicura ha paura del *novum* in quanto modi radicalmente nuovi di pensare potrebbero mettere in questione gli equilibri su cui si fondano le radici del consenso e del potere ("Sto così bene come sono perché dovrei favorire salti di pensiero che potrebbero pregiudicare la mia situazione?"); e qualcosa del genere, ma

meno fortemente, accade anche nel mondo dell'economia. Sono convinto che oggi ci sono nel mondo geni che avrebbero potuto – se glielo avessero consentito – di produrre teorie innovative e anche teorie fisiche che avrebbero innovato fortemente l'economia. Ora nella stasi economica è individuabile, a mio avviso, una dominante di difesa, di paura che nuovi modi di pensare producano tecnologie radicalmente nuove che sono disturbanti l'equilibrio dei poteri economici".

Continua sempre il prof. Boselli: "Ci sono poi cause di tipo accademico: oggi in tutte le scienze abbiamo un meccanismo di valutazione che si chiama "fattore di impatto" (*Impact Factor*) praticamente sono le citazioni; uno più citazioni ha su riviste accademicamente qualificate più fa carriera, ma questo può rivelarsi un meccanismo perverso, e lo si vede oggi, in quanto sono quasi sempre citazioni di consenso ('...come dice il tal dei tali, o '... come dice il tal altro', etc) e più ha citazioni di consenso e più procede. Ma la vera innovazione scientifica dovrebbe procedere invece per citazioni di disconferma '... contrariamente a quello che sostiene il tale e il tal altro' ovvero no ai meccanismi confermativi; perché in tutte le scienze, dalla pedagogia alla fisica, tutti i processi sono avvenuti per disconferme, per critiche con esposizione di dati però confrontati con principi diversi. Quando iniziai con le mie prime pubblicazioni non era così; spesso si citava per contrasto, oggi no, c'è molta quiete i meccanismi del fattore di impatto e la valutazione dello stato delle scienze privilegia le teorie a conferma, mentre è ormai chiaro che se si vuole andare avanti bisogna disconfermare qualcosa, e questo oggi è fortemente scoraggiato dal meccanismo di accreditamento accademico".

Boselli aggiunge poi, un altro fattore: "Oltre ai fattori politico, economico e accademico c'è anche quello linguistico. Nei favolosi anni '10 – '20 del secolo scorso tutta la produzione scientifica era quasi tutta pensata e scritta in lingua nazionale; oggi un articolo, come questo oggi, deve avere, minimo, un riassunto in lingua inglese. Ora una lingua non è soltanto uno strumento per comunicare soltanto un pensiero che preesisteva, una lingua è proprio produzione di pensiero e, più lingue, sono più codici del pensiero, più aperture sul mondo su ciò di cui si discute. Il predominio assoluto della lingua inglese sulle lingue nazionali, nella produzione di tutte le scienze è, secondo me, un potente fattore di inibizione, perché la sintassi della lingua inglese, è assai meno ricca di quella della lingua italiana come di altre lingue

europee, come il francese o il tedesco. Ora è chiaro che una lingua con strutture sintattiche relativamente semplici, produce un pensiero elementare e questo, secondo me influisce; vi sono quindi cause di tipo linguistico ed anche in campo teologico... diciamo che questo stato di conservazione del pensiero ha dominato molto. E questo perché è sembrato innovativo per via dei suoi prodotti basati sulla teoria di quasi un secolo prima. Nel frattempo la nostra vita è cambiata molto, il cellulare, siamo andati sulla luna, etc... l'economia mondiale ha fatto progressi da gigante non per le radici teoriche, ma per l'amplificazione e l'applicazione di quel che era stato".

"Siamo, penso alle soglie di un pensiero e di un mondo nuovo – sottolinea il prof. Boselli – e dopo avere fatto questo panorama complessivo, epistemologico (conoscenza certa) come dico, sono un vecchio maestro di scuola elementare, uno di quelli che insegnavano tutto, non erano specializzati, insegnavamo tutto e, quindi, avevamo l'obbligo di studiare tutto; ed è quello che ora non posso non continuare a fare. Mi avvicino ora al campo dell'istruzione: il sistema dell'istruzione dall'infanzia all'università, soprattutto le prime scuole, possano fortemente contribuire allo sviluppo – fra 10, 20, 30 anni – a quelle innovazioni del pensare e dell'esistere per troppo tempo procrastinate. Faccio un esempio: nella scuola elementare ci sono sì maestri che educano principalmente al pensiero convergente, ma anche molti che sono ben lieti quando un alunno produce un pensiero nuovo; anche se sono pensieri un po' strampalati l'importante è che siano nuovi. L'importante è che non ci sia soltanto apprendimento (ovvero... prendere da) è importante che ci sia qualcosa di nuovo, anche se è sbagliato. L'errore può rivelarsi prezioso purché non siano tutti errori e che la dominante sia corretta. Tutte le principali teorie scientifiche, all'inizio furono considerate un errore, poi ci si accorse che era così dai tempi di Ippocrate... teorie considerate sbagliate si rivelarono poi fondate e infine riconosciute dalla scienza ufficiale. Quindi è bene che i maestri di ogni ordine di scuola privilegino il pensiero innovativo[...] e mai appiattirsi sui pensieri preesistenti, perché l'appiattimento su quel che preesiste diventa poi un fattore di blocco complessivo: è meglio sbagliare innovando, da un punto di vista scientifico che vincere ripetendo; vincere ripetendo magari assicura il successo, ma il pensiero poi non procede. Nella scuola molti sono i docenti che privilegiano il pensiero produttivo, il pensiero creativo; purtroppo sono ancora molti che privilegiano

il pensiero convergente, ma se noi abituiamo i ragazzi al pensiero critico quelli produrranno qualcosa di nuovo; il pensiero critico secondo la definizione kantiana, è il prendere una teoria, analizzarla nei suoi elementi costitutivi, e poi ricomporre il quadro alla luce dei pensieri diversi. Questo è il pensiero critico in tutti i settori: prendo lo stato di una teorizzazione, lo smonto, ricompongo i pezzi in modo nuovo e mi confronto naturalmente con altri autori. "Penso che il pensiero critico – prosegue Boselli – sia favorito nelle situazioni di crisi, lo dice anche fra gli altri il grande Hegel: 'la crisi – dice – addirittura le guerre, sono dei potenti acceleratori del pensare'. Diciamo che la situazione di crisi, diciamo di sofferenza sono utili a lungo termine, magari fanno star male sul momento, ma poi sono utili. Importante che le scuole, come stanno facendo, favoriscano l'autonomia intellettuale. Penso che molti ragazzi, in questi mesi, non frequentando le scuole si siano persi, che non siano stati sufficientemente indirizzati dalle famiglie e dai professori, in modo efficace a sviluppare un loro pensiero; però molti sì, molti avranno fatto come me, in quell'anno che non frequentai nessuna scuola, e avranno cominciato a pensare originalmente, a pensare autonomamente senza sempre l'imbeccata del maestro o del professore solo. La loro mente deve avere respirato, può avere imparato, appreso, la fatica ma anche il piacere del conoscere originalmente. Si è imparato a pensare a quei pensieri, che avranno successo fra 20 o 30 anni dopo. L'intenzione della scuola non è volta al tempo presente perché il tempo presente, quando i ragazzi saranno grandi, non ci sarà più. La missione degli insegnanti è orientata al mondo di domani (*La missione del dotto* di J. G. Fichte) anche costo di un disconoscimento del presente. Sicuramente gli insegnanti, le scuole, i ragazzi più creativi saranno puniti oggi dall'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) però credo che saranno premiati nel tempo di domani. Ci siamo arrangiati bene, tutto sommato nelle scuole, sento persone che mi dicono che ci sono stati dei fermenti cresciuti nuovamente, nella forzata autonomia in cui insegnanti e ragazzi sono stati in questi anni.

Certo bisognerà riorganizzare luoghi di cultura ed istruzione, si sta sperimentando "presenza e distanza" l'insegnamento in presenza è importante e decisivo; l'insegnamento a distanza può essere invece un complemento, perché uno schermo non insegna, insegnare è '... segnare dentro...' ed è fatica essere

segnati dentro da uno schermo, da un cd o altro. L'alternanza di presenza e di distanza è un problema grosso. Come si fa ad incrementare la presenza? Aule nuove non si possono costruire, il tempo è forzatamente limitato, oppure raddoppiare il numero degli insegnanti, non solo per motivi economici ma anche perché non ci sono proprio.

Ridurre gli scolari nelle aule, ridurre le ore di lezione? Noi impariamo o non impariamo, soprattutto, per merito del nostro corredo genetico, dai geni che i nostri genitori ci hanno donato. Impariamo per merito della famiglia in cui abbiamo imparato a parlare e a pensare. È per merito dei maestri, certo però io ho trascorso molte ore in cui ero fisicamente presente in classe però con la testa ero da tutt'altra parte. Era una forma di dispersione, era un procedere con il mio pensiero, abbandonavo il docente che parlava; i ragazzi, in questi giorni, avranno certamente abbandonato quello che parlava al computer e avranno pensato per conto loro"

E conclude: " Sono convinto che meno ore a scuola, come presenza fisica, possono aprire la strada a più ore di produttivo pensiero autonomo. Quindi non sarà un dramma se le ore a scuola saranno meno, perché uno pensa per tutta la propria vita anche principalmente per altri fattori di crescita intellettuale. Sembra che la scuola che dovrà nascere a settembre, sia una scuola in cui quello che conta è l'organizzazione; per me la scuola procede se riesce a insegnare alla società, prima che a se stessa e agli alunni, un modo nuovo di pensare, dalla scuola dell'infanzia all'università, e forse è più importante la scuola dell'infanzia che l'università, perché è nella scuola dell'infanzia che si producono le matrici generative di pensiero, insieme alla scuola elementare. Io credo che se insisteremo su questioni, come la riduzione del numero degli alunni, l'articolazione delle classi e se non insisteremo nei programmi attuali pensati per la scuola del secolo scorso, e per un mondo che è sul viale del tramonto, ma persisteremo con programmi nuovi per potenziare la generazione di idee, con programmi più sintetici, si favorirà certamente lo sviluppo di una pura e indifferenziata capacità di conoscere. E tutto questo se la società sarà in grado di produrre nuova cultura. Se si avvia questo circuito, questo benefico circolo ermeneutico, le cose andranno sicuramente meglio, l'economia comincerà a riprendere e sono convinto che ci sarà innovazione culturale e la scuola possa articolarsi in modo da svolgere al meglio la sua antica missione".

a cura di Edoardo Turci

18 settembre 2020

Le alterne fortuna di Porta Pia nella memoria degli italiani in occasione della breccia di Porta Pia

Intervento di Roberto Balzani

professore ordinario di Storia contemporanea Università di Bologna.

La presa di Roma, con la storica breccia aperta nelle mura all'altezza di Porta Pia, il 20 settembre 1870, un tempo era una data fra le più note della nazione. Poi nei decenni successivi la ricorrenza della breve campagna militare – la prima “fortunata” del nuovo Stato – restò fra le date memorabili. Vennero in seguito, nel 1929, i Patti Lateranensi e l'appannamento dell'idea laica del Regno d'Italia che aveva accompagnato l'età liberale. La breccia che aveva sigillato il potere temporale di Pio IX passò di moda e così, sulla faticosa breccia, tanto celebrata nell'Italia liberale, cadde lentamente il velo dell'oblio. L'incipit del prof. Balzani è stato: “Nessun autore per bambini, fortunato oggi metterebbe il proprio protagonista sotto la stella del 20 settembre come fece Luigi Bertelli (*Vamba*) nelle prime pagine del suo «giornalino di Giamburrasca» inserendo la sua data di nascita 20 settembre 1897, giorno della nascita del protagonista, che all'epoca ebbe un enorme successo nell'Italia giolittiana che poi andò ad esaurirsi”.

“Il 20 settembre 1870, fu l'effetto di una breve campagna militare – ha aggiunto il relatore – condotta con inconsueta rapidità da un corpo di spedizione guidato dal generale Cadorna. Gli antefatti sono noti: lo Stato pontificio si era retto fino a quel momento per la presenza e la tutela francese. Se non ci fosse stato Napoleone III a proteggere fisicamente lo Stato Pontificio, non il pontefice, non il papato, ma lo Stato esistente, probabilmente già nel 1860 sarebbe stata di molta ridotta la presenza del papa in Italia, anche se quella presenza francese non fu semplice”.

E prosegue: “Napoleone III, nell'estate 1870, comincia la guerra contro la Prussia e togliendo migliaia di uomini in armi da Roma per il conflitto, quella garanzia militare storicamente assicurata da Parigi, al Papa-Re si conclude. Lo Stato pontificio si ritrovò sostanzialmente indifeso, con un esercito ridotto (circa 10mila volontari combattenti fra soldati, carabinieri pontifici ed altri) di cui meno della metà erano veri combattenti assai motivati ed eterogenei (zuavi, francesi, olandesi, svizzeri, canadesi austriaci, tedeschi, un neozelandese, tre siriani, quattro marocchini, e anche romani) armati di ottimi fucili, ma senza una guida altrettanto determinata. Napoleone III pensava, una volta Roma divenuta capitale d'Italia, che gli italiani avrebbero trovato poi un *modus vivendi* col pontefice, anche se nello Stato italiano



Il prof. Roberto Balzani nella Sala del Famedio (il “tempio della fama”) ove un tempo si tenevano le tornate accademiche, oggi luogo dedicato alla memoria dei personaggi illustri.

c'era chi era pro e contro (ma il bagno di sangue doveva essere evitato). Lo stesso Cavour, nel 1861, aveva tenuto uno dei suoi ultimi discorsi proprio dedicandolo alla *tappa* successiva, immancabile, della Città Eterna”.

Per l'esercito italiano, invece, uscito dalla disastrosa guerra del 1866 contro l'Austria, si trattava di dar prova come minimo di efficienza. Il che accadde, per la verità: i reparti manovrarono con precisione, ma il nemico era davvero poca cosa. Sul campo, gli aggressori (il Regno d'Italia) erano fra i 40 e i 50mila; i difensori della Stato Pontificio circa 10mila. Roma non era più al centro dell'interesse europeo, e tra il 5 e l'8 settembre dal congresso viene dato un sostanziale via libera per l'intervento.

L'ambiente italiano dove matura questa campagna, era in maggioranza d'accordo all'azione: “Le operazioni iniziarono alle ore 4,30 del mattino del 12 settembre, – precisa il prof. Balzani – con due linee di sviluppo, da nord e da sud; fu un'azione abbastanza rapida. Da una parte chiusero Civitavecchia e gli Zuavi sono costretti a retrocedere, mentre sul

fronte dei castelli romani le cose vanno ancora meglio: le popolazioni anticipano la presa di Roma e si riversano nelle strade per accogliere i soldati italiani. Il comandante delle truppe pontificie Kanzler, a questo punto, chiede a papa Pio IX cosa vuole fare: una difesa gloriosa e cruenta? Una difesa simbolica e una resa senza che si faccia male nessuno? Quali sono gli ordini? Per la componente militare pontificia era quello di sparare e difendere lo Stato con una difesa vera e propria della città, ma Pio IX che aveva già preso le distanze dalla vita politica della penisola, enfatizzata dal *Non expedit* (1868), che proibiva ai cattolici di partecipare alle elezioni, aveva l'obiettivo legittimo di apparire come un sovrano che era per la difesa sì, ma senza bagni di sangue, quindi giunse al comandante Kanzler un sostanziale *ni*. Il 17 settembre sono già a Roma e il 20 settembre la cinta dalle mura inizia ad essere minata dai cannoni, specie dalla parte di Porta Pia per aprire una breccia, punto ideale per una truppa d'assalto di fanteria. Molti i colpi di artiglieria, da ambedue le parti, 1240 colpi di cannoni anche da parte dei

pontifici. Il tutto si chiude alle 11,05 dopo che era stata issata la bandiera bianca”.

Continua ancora Roberto Balzani: “Il generale Raffaele Cadorna, (piemontese, originario di Pallanza e padre del più noto Luigi Cadorna), posto alla guida delle truppe regie, stilò il 26 settembre assieme ai medici militari un rapporto nel quale si registravano 38 morti e 150 feriti, un terzo dei quali bersaglieri; i pontifici avevano lasciato sul campo 16 morti e 58 feriti, la maggior parte dei quali appartenenti ai volontari stranieri, specie francesi; ancora oggi in alcune zone della Francia vengono ricordati i caduti del 1870. Il 21 settembre alle ore 10,45, le truppe pontificie vengono congedate dal papa, dopo la conclusione della parte bellica, peraltro molto limitata, una “passeggiata” militare tuttavia condotta secondo tutti criteri di efficienza.

Cominciava il problema politico di Roma, una volta presa dal punto di vista militare e la necessità di fare alcuni passaggi: il plebiscito di annessione (se ne tennero in altre parti d'Italia) col quale il 98% dei romani passa sotto il Regno d'Italia (il successo dell'operazione Porta Pia era tutto della monarchia, del *pater patriae* Vittorio Emanuele con un riconoscimento o fondamento che sale dal basso con i plebisciti) e poi che cosa fare di Roma, dichiarata capitale d'Italia? Con la Legge delle Guarentigie (maggio 1871) si determina la fine della territorialità dello Stato pontificio e il rispetto della sovranità del pontefice compreso il valore religioso del cattolicesimo. Tutto questo però senza un territorio, rimanendo così “un'anima senza un corpo” per quasi mezzo secolo, poiché con il Concordato del 1929, si ristabilisce la territorialità dello Stato Pontificio con la piccola “Città del Vaticano” e ristabilimento del corpo (territorio) insieme con l'anima”.

Roma diventava una delle più grandi questioni dei tempi moderni: sentimento religioso, autorità della S. Sede e società civile moderna.

“Roma – conclude – era stato centro di un impero, il centro di una grande religione universale e non solo la capitale di uno Stato, e la Roma moderna non poteva essere semplicemente una città archeologica, artistica, ma fulcro della società moderna, di un'Italia protagonista di una grande fase di espansione nazionale, soprattutto nel mediterraneo, il cuore di un nuovo impero, che giocherà una partita molto importante in futuro; Mazzini diceva di una *terza* Roma: dopo quella dei Cesari, poi del Papa, del Popolo e della Nazione.

Quali effetti nella memoria? Per i laici fu un evento storico (tanto da proporla come ricorrenza civile) mentre da parte dei cattolici un'usurpazione, perché aveva profanato la Roma del Papa aprendo una spaccatura per la Società italiana. Furono emesse anche delle cartoline postali con la scritta “Roma intangibile”, poi delle fotografie di Porta Pia, raffigurazioni artistiche, anche un film muto *La presa di Roma* nel 1905. Poi il fascismo mette in primo piano i bersaglieri (con un monumento) e che con Porta Pia si chiuse un'epoca. Mussolini riconosce la necessità di porre una soluzione alla

“questione romana” e riconciliare questi due pezzi d'Italia con il sentimento religioso. E l'11 febbraio 1929 con la firma del Concordato, Stato e Chiesa si riconciliarono pur ribadendo, dopo la seconda guerra mondiale, il senso laico dello Stato da parte delle forze progressiste, e pure il pontefice Paolo VI riconobbe che la presa di Roma fu un atto provvidenziale perché ha tolto il vincolo del temporalismo alla chiesa, restituendola così alla missione evangelica, favorendo un ritorno della chiesa alla sua vocazione originaria.

à cura di Edoardo Turci

ELENCO SOSTENITORI

Accademico Filiberto MUCCIOLI – Savignano s/R
Accademici Giuseppe, Gabriele e Margherita TORRONI – Savignano s/R
Accademico Roberto VALDUCCI – Savignano s/R
Accademico Dino VALZANIA – Cesena
ALIVA Srl – San Mauro Pascoli
BALDININI Srl – San Mauro Pascoli
FA.I.T. ADRIATICA SpA – Gatteo
FONDAZIONE FRUTTADORO OROGEL (F.OR.) – Cesena
IMPRESA SICURA Srl – Cesenatico
IVAS SpA – San Mauro Pascoli
GGR Srl – San Mauro Pascoli
ONDAPLAST SpA – Longiano
PRO-TECH Srl – Rimini
S.A.I.D.A. SpA – Longiano
SIDERMEC SpA – S. Angelo di Gatteo
GIUSEPPE ZANOTTI SpA – San Mauro Pascoli

I NUOVI ACCADEMICI

Dott. Gianluca Bersani, medico internista gastroenterologo, originario di Sant'Angelo di Gatteo, e Direttore Sanitario del Malatesta Novello
Prof. Valentina Biguzzi, è Dirigente Scolastico del Liceo Linguistico “Ilaria Alpi” di Cesena, dopo essere stata dal 2012 al 2018 titolare dell'Istituto Comprensivo “Emilio Rosetti” di Forlimpopoli.
Prof. Simonetta Bini, laureata in lettere moderne, è Dirigente scolastico del Liceo Classico e delle Scienze umane “Vincenzo Monti” di Cesena.
Dott. Flavio Ferranti di Bellaria, medico di Medicina generale è Presidente dell'Accademia Panziniana di Bellaria.
Dott. Gabriele Galanti, bolognese, laureato in Chimica Industriale e in Lettere e Filosofia. L'attuale attività è di storico e scrittore del Mondo antico
Prof. Achille Galassi, savignanese, musicista. Insegna nei Conservatori statali e docente di viola e violino al Conservatorio di Ferrara, e responsabile organizzativo delle formazioni giovanili di strumenti ad arco.
Dott. Stefano Mazzotti, di Montiano, laureato in Scienze Naturali, naturalista e direttore responsabile del Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara..
Prof. Dott. Ing. Lorenza Prati, cesenate, laureata in ingegneria è Dirigente scolastico al Liceo Scientifico “Righi” di Cesena.
Sig. Simone Prini, riminese, molto impegnato nell'ambito del volontariato e autista soccorritore di ambulanza per l'Ausl di Rimini e vicepresidente Rubicone Gran Trail.
Sig.ra Serena Savorani, forlivese, impegnata in attività commerciali di famiglia, e benemerita del volontariato. Dal 2015 iscritta all'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon Delegazione di Forlì-Cesena e prima donna ad essere nominata Ispettore nella storia dell'Istituto.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Le attività sono realizzate grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.